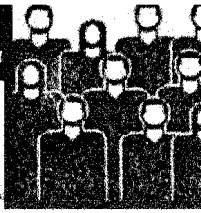


a cura di *Desi Bruno*

Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Bologna

**DIRITTI
e DIGNITÀ****Il caso Gugliotta e le vittime dei reati**

E' di questi giorni la notizia della decisione della Cassazione di dichiarare inammissibile il ricorso del difensore di Pietro Gugliotta, condannato per una serie di rapine commesse dalla banda della Uno Bianca, contro la mancata concessione di un permesso premio, in origine disposto dal giudice di Sorveglianza e poi negato dal Tribunale in accoglimento dell'impugnazione della Procura della Repubblica. Il permesso di cinque giorni, che avrebbe dovuto svolgersi presso la struttura di Don Nicolini, già responsabile della Caritas diocesana di Bologna, giungeva dopo 12 anni di reclusione e quasi al termine della pena da espiare, fissata al giugno 2008.

Ho letto, in occasione della commemorazione della strage del Pilastro, che alcuni familiari delle vittime hanno espresso soddisfazione per il definitivo diniego del permesso a Gugliotta, ritenendo che solo le pene scontate fino in fondo assicurano il rispetto dei poveri morti, mentre in questo caso il detenuto avrebbe beneficiato di sconti di pena e dell'indulto.

In questo difficile ragionamento voglio dire con chiarezza che in questo paese è certo che la tutela delle vittime è ben lontana dall'essere realizzata: l'Italia è tuttora inadempiente a molteplici obblighi internazionali, non esistono strumenti idonei di riparazione dei danni provocati dal reato, a mala pena esistono forme di risarcimento in danaro,

a volte lunghe e faticose da raggiungere, dopo processi penali estenuanti e costosi, che lasciano le persone offese con un sentimento di abbandono e frustrazione e con il convincimento della lontananza delle istituzioni.

Lo Stato, nel nostro paese, non è tenuto a risarcire comunque le vittime e non c'è da stupirsi se alla fine la richiesta che appare l'unica capace di appagare sofferenze e ingiustizia è solo quella della tolleranza zero.

Poche le esperienze di mediazione penale, inesistente una vera cultura che incentivi forme di riparazione a favore della collettività da parte degli autori di reato, che allontani la sempre presente richiesta di punizione come vendetta e aiuti il rientro di molti nel tessuto sociale.

L'impegno per una diversa attenzione culturale e giuridica alla questione complessa delle vittime va ribadito senza incertezze, ma non dimenticando mai il rispetto per il dettato costituzionale che impone una sanzione tendente alla rieducazione, come vuole l'art. 27 della Costituzione, che si realizza attraverso gli strumenti offerti dall'ordinamento penitenziario, che pone regole e criteri per incentivare e riconoscere i progressi delle persone condannate. E queste norme vanno applicate, in ossequio a quel principio di rispetto delle leggi a cui nessuno si può sottrarre.

Gugliotta, come altri, ha beneficiato delle riduzioni di pena

previste per chi si comporta in carcere in modo corretto e dimostra di partecipare all'opera di rieducazione. Ha beneficiato dell'indulto come migliaia di altri detenuti, in ottemperanza ad una legge dello Stato, votata dalla maggioranza assoluta dei parlamentari italiani.

In carcere sta lavorando e studiando e ha la preoccupazione di non poter neppure trovare un lavoro, quando uscirà, per sopravvivere.

La richiesta di permesso premio, all'origine accolta, doveva servire alla ricerca di un contatto con l'esterno, in vista di una scarcerazione non lontana, caricata dopo 12 anni di detenzione di una presunzione di pericolosità che non vuole tenere conto né del tempo trascorso né di quello che può essere accaduto alla persona.

Credo sia giusto chiedersi se davvero è utile perseverare nella rappresentazione del "mostro" che, è sottinteso, uscirà ma non dovrebbe uscire, deve vivere ma sarà un crimine offrirgli un lavoro, che si vuole destinato ad una morte civile che non costituisce affatto soddisfacimento delle legittime aspettative delle vittime, ma sconfitta di quello Stato di diritto che solo, anche a costo di scelte impopolari, assicura la dimensione etica della vita collettiva e colloca la nostra concezione costituzionale della pena ad un livello di civiltà da difendere come valore assoluto, nell'interesse di tutti.